

LA STORIA La colletta degli ambulanti della Crocetta dopo la morte del clochard

Raccolti mille euro per Mostafa «La salma tornerà in Marocco»

Lo scatolone col buco diventato un salvadanaio, riposto su due cesti della verdura. Sopra, due vasi di fiori e tutt'attorno le sue foto. Mostafa è sempre alla Crocetta, in una sorta di "altarinò" al mercato di via San Secondo. Gli ambulanti, dopo la sua morte l'8 febbraio, stanno raccogliendo fondi per riportare la salma in Marocco, a Marrakech. Finora la colletta ha superato i mille euro. Soldi destinati al rimpatrio del corpo al paese natio, dove il clochard, scomparso a 59 anni, ha ancora madre e fratelli. «In tanti hanno voluto contribuire - dicono Luciana e Salvatore, due ambulanti -, perché Mostafa era benvenuto da tutti. Stiamo raccogliendo quello che pos-

DORMIVA A PORTA PALAZZO

Trovato il giaciglio del senzatetto morto venerdì



Radu Chirimbuta, il senzatetto romeno 57enne trovato cadavere lo scorso venerdì mattina in corso Taranto, dormiva a Porta Palazzo. Il suo giaciglio era sotto i portici di piazza della Repubblica, non lontano dall'ingresso laterale della galleria Umberto I. Ieri i frequentatori della piazza hanno messo sulle sue povere cose, che nessuno ha ancora tolto da lì, un cartello per invitare a non lasciare più cibo, in quanto attira animali.

siamo e se non basterà ci autotasseremo».

Il senzatetto è stato trovato morto nel dehor della Caffetteria del Re, in corso Re Umberto. Viveva in Italia da 20 anni e

un tempo vendeva fiori al mercato di via San Secondo. Chi l'ha conosciuto lo ricorda come una persona gentile, che non infastidiva la gente e non chiedeva elemosina. Qualche

anno fa, la moglie e due suoi figli piccoli erano deceduti in un incidente stradale. La famiglia in Marocco non sapeva della morte del clochard, ed è stata avvisata dai commer-

cianti del borgo. Il Comune si sarebbe fatto carico della sepoltura, ma i familiari vogliono riavere la salma in patria. Le spese però sono costose, così è iniziata la colletta. A cui partecipano anche i negozi, come la merceria Berta Filava di via Vallengio. Nel frattempo vanno avanti le procedure per il rimpatrio di Mostafa, di cui

si occupa l'associazione Diritti e Dignità. «Sono rimasto sorpreso da quanta gente voleva bene a Mostafa - dice Abdel Khalek Jalil, il presidente - e quando mi hanno detto della raccolta fondi pensavo a uno scherzo. E invece era vero, segno che aveva lasciato un buon ricordo nel quartiere».

Niccolò Dolce

17

CRONACA

Me

venerdì 17 febbraio 2021

L'allarme di Coppa, presidente Ascom

“Persi 40 mila posti, è il terziario il vero malato”

di **Erica Di Blasi**

Il covid ha messo in ginocchio le imprese del terziario. Solo nel Torinese sono andati persi oltre 40mila posti in un anno. La permanenza del coprifuoco non aiuta. «Oltre alla grave crisi che le attività stanno attraversando - denuncia la presidente Ascom Maria Luisa Coppa - dopo le dieci c'è il rischio che le strade diventino terra di nessuno. In centro, in particolare, abbiamo registrato un aumento di furti e atti vandali-

ci». Il 2020, l'anno dell'esplosione della pandemia, ha visto una riduzione di imprese nate a Torino del 18 per cento, ovvero meno 1100, a fronte della sopravvivenza di molte aziende 'congelate'. Insomma i dati non descrivono ancora bene la crisi in atto. Nel complesso rispetto al 2019 si registra un taglio di 349 di imprese e un continuo calo di fiducia da parte degli imprenditori soprattutto nei confronti del passato governo, mentre sono stati registrati con favore gli sforzi e gli aiuti della Regione.



▲ **Presidente** Maria Luisa Coppa

Il quadro è stato delineato dall'Osservatorio Congiunturale dell'Ascom di Torino sul quarto trimestre 2020 e sulle previsioni per l'inizio 2021. «Numeri che parlano del profondo stato di incertezza e stanchezza in cui si trovano le nostre imprese - aggiunge ancora Coppa - e delle attese nei confronti del nuovo governo Draghi nella speranza di serie programmazioni, che vadano oltre i 15 giorni, fatte di annunci del venerdì sera e di decreti ristori inadeguati. Chiediamo a tutte le istituzioni un impegno concreto per una

riapertura in sicurezza di tutte le attività a rischio fallimento e una politica di deciso alleggerimento fiscale e burocratico». I dati ufficiali riguardo gli effetti della pandemia sull'occupazione evidenziano una tendenza critica: nel 2020 le nuove assunzioni nel terziario nella provincia di Torino sono calate del 37 per cento rispetto al 2019. Numeri che confermano come il malato dell'economia non sia più l'industria bensì il settore terziario.

Lo PU BBCCA P3

RICORDO Don Luigi Ciotti: «La sua morte risvegli le coscienze»

Fiori gialli nel Po per Tina Motoc Uccisa 20 anni fa da Minghella

«Ricordare Tina è non dimenticarci la storia di tanti costretti a lasciare la loro terra per cercare dignità, libertà, sopravvivenza in terre promesse. Oggi siamo qui perché volevamo ricordare lei, ma anche perché crediamo che la sua morte possa risvegliare le troppe coscienze addomesticate di fronte alle nuove schiavitù e al mercato dei bisogni». Così il fondatore del Gruppo Abele e di Libera, Don Luigi Ciotti, ieri è intervenuto all'iniziativa "Un fiore per Tina", organizzata per ricordare Tina Motoc a 20 anni dalla morte e, con lei, «la storia di tutti gli invisibili lasciati ai margini della società». La cerimonia ai Murazzi si è conclusa col lancio di fiori gialli nel Po per non dimenticare la giovane vittima dello



sfruttamento delle prostituzione uccisa nel 2001 dal serial killer Maurizio Minghella. «Tina - ha detto Don Ciotti - inseguiva il sogno di una terra promessa dove riscattarsi dalla povertà e garantire alla sua bambina un futuro migliore. Un sogno di tanti, ieri come oggi, che si è infranto contro la drammatica realtà della tratta, della prostituzione forzata, dello sfruttamento

disumano. Oggi la nostra presenza vuole essere denuncia e richiamo alla responsabilità perché è questo che ci chiede ancora Tina e tante altre donne vittime di violenza, di smascherare l'indifferenza, la neutralità, il pregiudizio per costruire un mondo dove una ragazza non sia costretta per povertà a lasciare la propria terra finendo in mano ai carnefici».

CONTRASTO, p. 17

LO STUDIO Scende il numero delle imprese nate all'ombra della Mole: -18% a fine anno Allarme per 4.800 aziende "zombie"

Il 2020 si è chiuso con un numero di imprese nuove nate a Torino molto più basso rispetto al 2019 (-18%). Lo stesso è avvenuto per le cessazioni di impresa, spiegano dall'Ascom Torino, illustrando i dati dell'Osservatorio relativo al quarto trimestre dello scorso anno. Si contano circa 4.800 imprese "congelate" o "zombie", vale a dire non più attive ma ancora iscritte nei registri. «I ristori tengono in vita le imprese, ma si teme una possibile contrazione del tessuto imprenditoriale nel 2021» spiegano



Maria Luisa Coppa

dall'associazione dei commercianti. Nel complesso si contano 349 imprese attive in meno rispetto al 2019, a Torino e

provincia, «segno dell'agonia alla quale le aziende del settore sono soggette da ormai quasi un anno». Oltre al commercio al dettaglio non alimentare, la situazione si conferma preoccupante per bar, ristoranti e per il mondo della ricezione turistica. «Preoccupa anche il mercato del lavoro - spiegano dall'Ascom - nel 2020 le nuove assunzioni nel terziario nella provincia di Torino sono calate del -37% sul 2019. Il blocco dei licenziamenti ha gravato sui costi delle imprese, ma la sospensione dalla

prossima primavera rischia di rappresentare un colpo senza precedenti». Nel 2021 gli organici delle imprese potrebbero ridursi del -18%. «Dal nuovo governo Draghi ci aspettiamo una programmazione seria - commenta la presidente Maria Luisa Coppa - che vada oltre i 15 giorni, fatta di annunci del venerdì sera e da decreti ristori che, se da una parte permettono alle aziende di "galleggiare" dall'altra sono assolutamente inadeguati alla perdita di fatturati».

[A.P.]

CONTRASTO, p. 17

Il Gruppo Abele, Libera e Acmos ai Murazzi
Un omaggio alle vittime della tratta

Vent'anni dopo amici e fiori per ricordare Tina Motoc

LA STORIA

MARIA TERESA MARTINENGO

«**C**ome tante altre ragazze, Tina inseguiva il sogno di una terra promessa dove riscattarsi dalla povertà e garantire alla sua bambina un futuro migliore. Un sogno che si era infranto contro la drammatica realtà della tratta, della prostituzione forzata, dello sfruttamento disumano». Vent'anni dopo la morte di Florentina Motoc, don Luigi Ciotti è tornato con i giovani del Gruppo Abele, di Libera e di Acmos sulla riva del Po, ai Murazzi, dove nel marzo del 2001, organizzarono l'omaggio alle «vite spezzate dalle mafie», a Tina. Quel 23 marzo duemila persone arrivarono sulla riva del fiume con un fiore in mano. Ieri le persone erano poche decine, ma il ricordo è stato ugualmente intenso. E alla fine, i fiori gialli che ciascu-

no la lasciato cadere nel fiume hanno preso la via della libertà e del mare.

Quando fu possibile, solo molto tempo dopo, il Gruppo Abele organizzò il funerale secondo il rito ortodosso, celebrato da padre Lucian Rosu, che accompagnò la salma in Moldavia. «La giovane vita di Tina era stata spezzata con violenza, il suo corpo sfigurato fu custodito per tredici mesi in una cella frigorifera dell'obitorio di Torino nell'attesa che l'inchiesta rivelasse la verità sull'omicidio», ha ricordato il fondatore del Gruppo Abele. E ha ammonito: «Sono passati 19 anni dal funerale di Tina, 20 dalla sua barbara uccisione, ma il fenomeno della tratta e dello sfruttamento, anche se nella testa di tanti si è normalizzato, è ben lungi dall'essere scomparso. Per questo oggi la nostra presenza deve essere denuncia e insieme responsabilità. Perché è questo che ci chiede ancora Tina: di smascherare l'indifferenza, la neutralità, il pregiudizio e

di continuare a procedere insieme - politica, cittadini, associazioni, istituzioni - per costruire un mondo dove una ragazza non sia costretta per povertà a lasciare la propria terra, finendo in mano a carnefici che invece della speranza le fanno trovare la disperazione, la violenza, la morte».

Aveva ventun anni Tina Motoc - in Moldavia aveva lasciato una bimba di due - per finire nella nostra città in una vita di umiliazione e sfruttamento nella più totale solitudine. La notte tra il 16 e 17 febbraio 2001 incontrò il suo assassino, il serial killer Maurizio Minghella, che fu arrestato pochi giorni dopo,

perativa del Gruppo Abele, ma aveva anche ricominciato ad uccidere. Un mostro. La cronaca dell'epoca racconta che «rimase per ore accanto a Tina già agonizzante, ultima stazione del calvario, in un incontrollabile crescendo sadico, un falò per far sparire il cadavere o per sfregio... Un'agonia durata ore».

Ieri in riva al fiume l'iniziativa «Un fiore per Tina» ha riunito tutti gli amici che dal 2001 la ricordano ogni anno e con lei tutte le vittime della tratta. «Oggi siamo qui - ha detto ancora don Ciotti - perché vogliamo ricordare lei, ma anche perché crediamo che la sua morte possa risvegliare le troppe coscienze ad-

La giovane moldava fu una delle vittime del serial killer Maurizio Minghella

domesticate di fronte alle nuove schiavitù e al mercato dei bisogni». Mirta Da Pra Pocchiesa, che da lunghi anni si occupa delle donne sfruttate: «Tina ci ha insegnato e ci insegna oggi che molte donne non hanno a fianco dei compagni veri ma degli sfruttatori, dei protettori che non le proteggono ma le usano, che approfittano della loro ingenuità, della loro generosità. Tina ci ha insegnato che nelle strade, ma anche nelle case, si può incontrare tanta violenza». E Davide Mattiello, presidente di Benvenuti in Italia, ha usato parole piene di forza: «Ciao Tina, come ci vedi? Come abbiamo usato questi vent'anni?». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il 7 marzo. E la soluzione di molti suoi omicidi partì proprio dall'uccisione di Tina. Minghella era finito in carcere nel 1978 per l'omicidio di cinque prostitute a Genova, ma da alcuni anni al Lorusso e Cutugno di Torino godeva del regime di semilibertà. Fuori dal carcere lavorava, ironia della sorte, in una coo-

LA STAMPA P 57

L'alt del Consiglio di Stato: illegittima la concessione del Comune. Rischio risarcimenti milionari

Esselunga senza pace Si ferma corso Bramante al palo gli altri progetti

IL CASO

PIERFRANCESCO CARACCIOLIO
BERNARDO BASILICIMENINI

Sulla carta, da anni, ci sono in città tre lavori targati Esselunga. L'unico decollato (nel 2019) era quello in corso Bramante. Un supermercato di media grandezza in piena fase di costruzione su un'area di ventiquattromila metri di superficie; 2 mila e 500 di vendita, proprio alle spalle del supermercato Carrefour.

Ma l'altro ieri il Consiglio di Stato ha detto stop. Motivo? Sarebbe illegittimo l'atto politi-

co con cui, nel 2017, il Comune aveva autorizzato Esselunga Spa a costruire il suo secondo punto vendita in città dopo quello di corso Traiano. E le gru - ovviamente - ieri mattina si sono fermate. E gli operai sono tornati a casa.

Ora, lo stop racconta tre cose. La prima la dicono i giudici, secondo cui l'operazione promossa dal Comune non è legittima perché - malgrado il progetto si basi sulla legge 106 del 2011 - in deroga alla vigente strumentazione urbanistica - si è intervenuti solo su un singolo edificio oggetto di dismissione (l'ex concessionario Fiat). E non, come richiedereb-

be quella legge, «in un'area urbanisticamente degradata». La seconda riguarda la difficoltà di Esselunga di far decollare i suoi progetti a Torino. Che sono: uno alla ex Westinghouse - dopo anni e anni ancora un cadente edificio ex industriale, centro di mille polemiche - e l'altro nell'area ex Ogm, in zona Aurora. Qui il Comune ha chiesto ad Esselunga il raddoppio degli oneri di urbanizzazione, in quanto l'area è destinata a diventare polo di raccordo per la spesa a domicilio. L'idea di pagare di più (tanto di più) ha fatto storcere il naso ai vertici aziendali e l'assessore Iaria ha modificato un po' le richie-

ste. Ma è ancora tutto al palo. La terza, racconta delle incertezze «sul futuro degli investimenti edilizi» in città da parte della società. Che per ora tace. Sceglie, cioè, la strada del silenzio sulla vicenda di corso Bramante e si affida ad un «no comment» dei portavoce.

Ma, sul tavolo c'è di più. Lo stop è arrivato quando era stato già completato il 60-65% della struttura che avrebbe dovuto ospitare il supermercato e il 70-80% delle opere sulla viabilità. E in ballo ci sono oltre 3 milioni di euro: soldi già pagati da Esselunga al Comune. In parte sono oneri di valorizzazione di una struttura fatis-

scente (750 mila euro) e, in seconda battuta, oneri di urbanizzazione (2,3 milioni). Le opere per abbellire il quartiere sono state quasi tutte completate: ci sono già semafori installati, nuove aiuole, controlli riqualificati. Resta in stand by soltanto la rotonda sul retro. Che cosa farà Esselunga, se l'operazione non si sblocca in qualche modo? Più che probabile che vada a bussare a Palazzo civico e li richieda indietro.

Ma la cifra in ballo rischia di non essere solo quella. Perché - se è come ha detto il Consiglio di Stato, e cioè che l'operazione non è legittima - nel conto potrebbero essere inseriti anche i denari già spesi per i lavori e quelli per l'acquisto dell'area. E allora i 3 milioni iniziali rischiano di diventare un conto di tre o quattro volte più robusto. Rischiano. Perché tutto è legato alle scelte aziendali. Ovviamente.

E il Comune che fa? Se l'assessore Iaria, in queste ore, sceglie la strada del silenzio e non commenta nulla, chi fin da subito attacca l'amministrazione grillina è capogruppo del Partito Democratico, Stefano Lo Russo. Che ricorda di aver avvertito la giunta, a suo tem-

3

I milioni di oneri di urbanizzazione che Esselunga ha pagato al Comune

2500

I metri quadri di vendita al dettaglio nel supermercato che è stato stoppato

po, di essere su una strada senza uscita: «Quello che sta accadendo è molto grave» aveva detto. E anche Silvio Magliano, capogruppo dei Moderati getta una pietra nello stagno, e parla di una «buona notizia per il tessuto commerciale del quartiere, ma pessima per le casse del Comune». E aggiunge: «Bisogna mettere una toppa coinvolgendo tutti gli attori del territorio. Oppure la Città dovrà restituire molti soldi». Il tutto mentre a Torino si inchioda un'altra volta l'edilizia, già gravemente piegata dalla crisi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA 42

IL FATTO In Piemonte un caso positivo ogni 10 nelle scuole

Il virus nelle materne Baby alunni positivi e maestre in ospedale

Testi: «Abbiamo notato un leggero aumento tra i piccoli ma la situazione è sotto controllo, nessun allarme»

■ La premessa è d'obbligo: «Sulla scuola - garantisce Roberto Testi Direttore del Dipartimento di Prevenzione Asl Città di Torino e coordinatore scientifico dell'unità di Crisi - al momento, non c'è alcun allarme». La situazione «è sotto controllo». Ma una novità c'è. E per quanto contenuta nei numeri ha scatenato il panico nelle chat degli insegnanti, oltre che di molte mamme e papà, preoccupati dal fatto che - come non era accaduto nella prima ondata - il virus abbia varcato le soglie di asili e materne. Con alcune classi messe in quarantena a Torino e in provincia, e contagi che hanno riguardato anche alcune maestre, almeno una delle quali è ricoverata in ospedale. Un nuovo fenomeno di cui essere preoccupati? «Direi di no - ragiona Testi - parlare di fenomeno sarebbe sbagliato, ma ultimamente abbiamo notato un aumento, che non si può ancora definire significativo, all'interno di scuole per i bambini più piccoli». Quello che va sottolineato, è che «normalmente non sono casi gravi». E «il più delle volte i positivi per cui si mettono in quarantena le classi sono gli insegnanti». L'aumento di casi (ogni giorno, circa un nuovo positivo su dieci nei bollettini della Regione è riscontrato in ambito scolastico) poi, va letto anche considerando che sulla scuola vengono fatti molti più controlli. E se

LA DENUNCIA

«Noi maestre costrette a comprare le mascherine»

■ «Sono preoccupata, e dentro di me ho anche molta rabbia. Perché ci stanno usando come carne da macello, senza protezioni, mentre i nostri bimbi e le nostre colleghe si stanno ammalando». Maria (il nome è di fantasia «perché se osi dire la verità magari ti fanno un provvedimento disciplinare»), ha 35 anni e da 10 lavora in una materna statale in provincia di Torino. Ed è angosciata. Perché «ho saputo da colleghe che lavorano in un'altra scuola che nel giro di tre settimane hanno chiuso tre classi. Un bimbo e due maestre sono risultate positive, una è ricoverata in ospedale. E a sentire in tv di questa variante inglese che colpisce molto di più i più piccoli ci siamo allarmate». Le Ffp2, racconta, «ce le dobbiamo comprare a nostre spese. Ma lo sanno che noi e i bidelli lavoriamo con bambini piccoli, in molti casi disabili, con cui non possiamo non venire a contatto, nonostante tutte le precauzioni? E' una vergogna, dovremmo incrociare le braccia e scioperare».

vengono fatti più tamponi è ovvio che emerga un numero maggiore di positivi. «I dati - ragiona ancora Testi - vanno interpretati considerando che c'è una attenzione maggiore sulla scuola, nonostante una adesione abbastanza bassa al progetto di monitoraggio». Dunque nessun allarme. «Anche se con questa malattia abbiamo imparato che nel giro di due settimane cambia tutto e quindi bisogna mantenere sempre la guardia alta».

Cosa accadrà, si vedrà. Ma intanto un cambiamento lo stanno notando anche i pediatri e il richiamo a una maggiore attenzione arriva dalla preoccupazione per le nuove varianti del virus. In particolare per due "cluster" che, nell'arco di meno di dieci giorni, si sono accesi a Chivasso e Brandizzo, con una media tra 10 e 20 infetti in asili o scuole materne, nonché nell'Alto Canavese tra Leini e Cuorgnè, seppur, con numeri inferiori. A insospettire, sono proprio i tempi di diffusione che

hanno portato diversi professionisti a segnalare al Sistema di igiene e salute pubblica dell'Asl e alla Federazione italiana medici pediatri. «Abbiamo ricevuto segnalazioni da Torino e con caratteristiche che potrebbero far pensare a quelle della nuova variante inglese - conferma il segretario della Fimp Piemonte, Domenico Careddu -. Ma per saperlo non si può prescindere da un esame sul tampone e questa è un'incognita. Certo è che, come abbiamo notato in autunno, i più piccoli sono facilmente vettori del contagio anche se paucisintomatici o del tutto asintomatici». Ma c'è un aspetto ulteriore che allarma i pediatri. «Al di là di quale possa essere il virus, stiamo riscontrando un certo rilassamento anche le valutare i sintomi dei piccoli. E sottovalutare uno starnuto un nasino che cola, oggi, con le scuole aperte può fare la differenza».

Stefano Tamagnone
Enrico Romanetto

Mercoledì 17 febbraio 2021

PRIMO PIANO

Impianti chiusi, Cirio chiede a Draghi 42 milioni

Ma il divieto non ha fermato gli sciatori occasionali: tutti in pista e poi le risalite a piedi

Impianti sciistici chiusi, nessun indennizzo per i gestori e nemmeno la cassa integrazione per i lavoratori assunti qualche giorno prima del nuovo stop per la montagna. E il paradosso più grande: gli sciatori amatoriali che, nonostante gli impianti chiusi anche ieri non hanno rinunciato a sciare. È un settore in ginocchio quello della montagna a cui, secondo la Regione per rialzarsi servono «almeno 42 milioni di euro». Una richiesta che il presidente Alberto Cirio ha indirizzato al premier Mario Draghi. Il presidente piemontese, oltre ad aver ribadito l'arrivo di una delibera da 5,2 milioni di euro, ha scritto al premier una missiva in cui gli chiede di prendersi carico



Cinque false partenze L'anno nero della montagna che ha perso la stagione

della situazione in prima persona. «A cominciare dai ristoranti — scrive — i ricavi annuali del sistema impiantistico piemontese dello sci ammontano a circa 60 milioni di euro. Sul modello francese, ciò che chiediamo è che ne venga ristorato almeno il 50%. Un ulteriore indennizzo, però, deve anche essere previsto per i costi aggiuntivi causati dalle cinque «false partenze» subite dal comparto fin dall'avvio della stagione invernale, che hanno generato un aumento dei costi fissi del 20%, circa 12 milioni di euro, che chiediamo siano indennizzati al 100%». Intanto, mentre l'Arpiet, l'associazione regionale che si occupa degli impianti sciistici, sta stimando i danni provocati dalla mancata ri-

apertura, con i numeri che verranno utilizzati dall'avvocatura della Regione, su spinta dell'assessore Maurizio Marone, per fare causa al Governo, gli impianti piemontesi da ieri sono chiusi. Anche in Val Vigizzo, teatro della protesta contro lo stop deciso a poche ore dall'avvio della stagione, ieri le funivie erano aperte solo ai professionisti. Ma gli sciatori occasionali non hanno comunque rinunciato alla neve dell'Ossola. «Funivia e

Il paradosso

I dipendenti assunti lasciati a casa e i turisti non hanno rinunciato alla neve

cabinovia erano solo a disposizione degli agonisti — ha spiegato Luca Mantovani, titolare della Vigizzo and Friends che gestisce l'impianto —. Abbiamo aperto secondo ciò che prevedeva il decreto. Quindi erano presenti ciaspolatori, scialpinisti e agonisti. Ma gli amanti dello sci arrivavano in cima a piedi usando le pelli o le ciaspole. Con gli sci o lo snowboard sotto il braccio. Una situazione paradossale. Abbiamo dovuto lasciare a casa i dipendenti che non hanno diritto nemmeno alla cassa integrazione ma gli sciatori c'erano comunque anche senza gli impianti di risalita».

**Giulia Ricci
Floriana Rullo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA